

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n°387 - Marzo 2016 - Anno XXXVI - € 5.00



THE PINES L'ORGOGGIO DEL MIDWEST

INTERVISTE: MAVIS STAPLES
JEFFREY GASKILL (TRIBUTO A BW JOHNSON)
DAMIEN JURADO

REPORTAGE ESCLUSIVO DA NEW ORLEANS - THE ORPHAN BRIGADE
BRUCE SPRINGSTEEN: THE RIVER TOUR - TEDESCHI TRUCKS BAND

WILLIE NELSON - JOE BONAMASSA - JEFF HEALEY BAND
JEFF BUCKLEY - JANIS JOPLIN - THE BIRTH OF BRITISH BLUES
RAY LAMONTAGNE - GRANT LEE PHILLIPS - IGGY POP - BOB MOULD

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



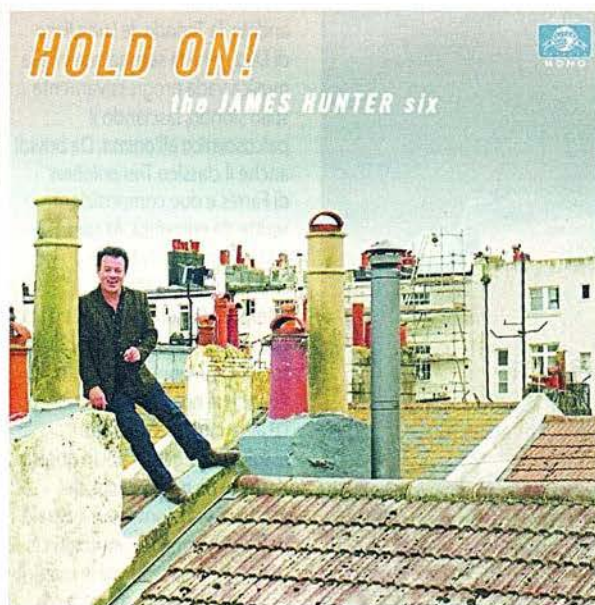
THE JAMES HUNTER SIX

Hold On!

Daptone Records/Goodfellas

★★★½

Che dire di **James Hunter**: che è un cantante inglese decisamente fuori posto nella natia Inghilterra; infatti dal 2008 si è accasato in USA, prima con la Rounder ed ora con la Daptone Records. La sua musica è intrisa di R'n'B delle radici che spesso sconfina nel blues; non dimentichiamoci che James Hunter chiamò la sua prima band *Howlin' Wolf and the Vee-Jays*, tanto per ricordare quanto indietro andavano le sue radici musicali. Ormai ha una lunga carriera alle spalle, con picchi di collaborazione che lo hanno portato a collaborare, sia su disco che live con il suo riconosciuto maestro Van Morrison, e lui non ha più niente da dimostrare a nessuno. La copertina di questo suo disco, *Hold On* che ha la durata di un vecchio Lp, porta all'angolino superiore la orgogliosa scritta "Mono", a testimonianza dell'amore verso quelle sonorità calde, pastose, precise e ben distinguibili che solo il mono era capace di portare alle nostre orecchie di ragazzi scimmia del rock negli anni '60 (chi si ricorda il suono dei primi 45 giri dei Rolling Stones sa di cosa parlo). E' bello dunque fare un salto indietro nel tempo e ritrovarsi nei "roarin' sixties", con le canzoni, da lui stesso composte, che non sono capolavori ma che testimoniano un'onesta esecutiva e compositiva commovente nel cercare di restare nel solco della tradizione. Qui non ci trovate Nu-Soul, ballate soft profumate di istrionismo melenso, non trovate agganci al rap o alla dance. Qui i riferimenti sono Ray Charles, Otis Redding, al massimo del soft possiamo arrivare a Smokey Robinson o a Sam Cooke, al massimo filtrati attraverso una sensibilità che paga il pegno a Van The Man. Come potete capire è un gran bel sentire; in più se ci



aggiungete la produzione di **Bosco Mann** (aka Gabriel Roth), cofondatore della Daptone e band-leader dei Dap Kings (la band di Sharon Jones) capite che ormai si va sul sicuro. Entrambi pare che abbiano solo desiderato trasporre su disco la musica che ascoltavano da ragazzi e che continuano ad amare. E' vero forse non è più di moda; ma chi se ne frega se qualcuno la chiama "vintage" o "retro", vi assicuro che qui non c'è niente di antiquariato, solo qualcosa di guizzante, vivo, sensuale che aspetta di essere messo alla prova sul "dance-floor". I suoi validi **Six** (**Johnatan Lee** alla batteria, **Lee Badu** e **Damian Hand** ai saxes, **Andrew Kinglow** alle tastiere, **Jason Wilson** al basso, il sesto è **James Hunter** alla chitarra) lo accompagnano e talvolta lo superano, ascoltate lo strumentale *Satchel Foot* per intenderci. C'è solo buona musica, eccellenti ritmiche, una voce che ti strappa i ricordi e le lacrime, ma che quando l'ascolti ti fa sentire vivo; c'è: soul (*If That Don'T Tell You, In The Dark*), rumba (*This Is Where We Came In*), rock (*Something's Calling*, *Stranded*), ska (*Light Of My Life*), ma forse è meglio chiamarlo semplicemente Rhythm & Blues. Già il titolo, *Hold On!* pare essere un tributo all'hit *Hold On I'm Comin*, di Sam & Dave; scusate se è poco.

Andrea Trevaini

THE SUFFERS

The Suffers
Autoprodotto

★★★½

The Suffers

parrebbero essere una ponderosa band funky Texana (Houston) di 10 elementi, con una cantante (unico membro afro-americano), **Kam Franklin** (bel cognome vero?) dotata di fisico e di voce degni di nota, specializzata in retro-soul. Potrebbe finire così una recensione superficiale, invece questi Suffers, fin dal primo ascolto, riescono a creare una sorta di magia che riesce ad addolcire anche il critico più svagato. The Suffers, nome mutuato da un film giamaicano *Rockers* del 1978, riescono a sorprendere con una miscela di suoni che, pur avendo ben presente la tradizione R'n'B e Soul, la arricchiscono con variazioni che pescano indifferentemente dal reggae, dallo ska, dal calypso, dal rock e perché no dal country, dalla latin-samba. A tutto questo si aggiunge la voce calda, sensuale, grintosa di una nuova Franklin (Kam) dalle potenzialità ancora inesprese. Però da qui a gridare al miracolo, come ha fatto la stampa di Houston che li ha insigniti nel 2015 di ben 11 Musica Awards, ce ne passa; aspettiamoli pazientemente al loro secondo disco sulla lunga durata (prima c'era stato solo un Ep, *Make Some Room*, dal titolo bene augurante, le cui 4 canzoni sono riprese su questo Cd). Dieci elementi dicevamo: fiati,



chitarre, percussioni, tastiere; tutti con esperienze in bande diverse; ad esempio **Adam Castaneda**, il bassista, cofondatore con il tastierista **Pat Kelly** dei Suffers ricorda che, fino ad un anno fa, ognuno dei musicisti, oltre ad avere un lavoro diurno, suonava, nei week-ends, in varie bande. Castaneda ad esempio suonava in tre gruppi: latino-ska, country e hip-hop. Da questo mix nasce il loro stile che comunque non rifiuta certo la tradizione della Stax/Volt o dei Muscle Shoals; ma li mescola anche con la tradizione di band fiatistiche bianche più votate al rock, come Blood, Sweat & Tears e Chicago. Fu poi l'incontro con la cantante Kam Franklin a far convergere tutti verso una formazione stabile e partire alla realizzazione dei loro sogni; lasciarono così le loro certezze e partirono "on the road". Il presente disco, in tutta la sua freschezza sonora, è anche il risultato di ben 150 concerti effettuati nel corso dell'ultimo anno; certo il revival del soul e bands come Sharon Jones & The Dap Kings hanno indicato loro la strada: brani permeati di soul che non disdegna la contaminazione e soprattutto, niente cover, ma brani originali. The Suffers sono più aperti al rock e al reggae e si lasciano influenzare anche dal jazz. Il disco si apre subito con *Make Some Room*, puro funk-soul che può essere considerato il loro manifesto; segue l'atipica *Dutch* che, prima di trasformarsi in una ballad sensuale, esibisce i fiati suonati a guisa di ottoni di una brass-band. *Slow It Down* sorprende per gli arrangiamenti dei fiati alla BS & T, che lasciano poi entrare una ritmica sospesa tra il calypso e il reggae; *Better* è una ballad dai toni gospel, con il piano e la chitarra acustica in evidenza; mentre *Good Day*, caratterizzata da un uso innovativo dei cori, è uno ska da dance-hall. *Stay* è un funk mid-tempo da balera degli anni '60, mentre *Gwan*, caratterizzata da

ritmi tribali delle congas, vede la Franklin ricordare i fasti di un'omonima Aretha. Il capolavoro del disco arriva però verso la fine con i 7 minuti di *Giver*, un vero "tour de force" per tutti i Suffers; con un attacco innovativo con organo, batteria e basso, mentre il canto di Kam non può ricordare quello, peraltro più sofferto e contorto, della indimenticata Amy Winehouse. Il finale del brano lascia entrare la tromba e il sax che ci portano indietro al "cool-jazz" degli anni '50, ma è solo una finta per permettere poi a Kam di stupirci ancora una volta con il suo soul.

Andrea Trevaini

CHARLES WILSON

Sweet & Sour Blues
Blues Critic

★★★½

Nipote di **Little Milton**, il chitarrista Wilson vanta un curriculum artistico non indifferente, comunque possiede uno stile vocale duttile e dalle sfumature che lo riconducono, in diverso modo ai vari Z.Z. Hill, Otis Clay, B.B. King, Little Johnny Taylor, e altri che sanno miscelare soul e blues. Alla ribalta da circa venticinque anni, Wilson ha inciso per varie etichette, tra cui Ichiban e Delmark (beh, a Chicago siamo...), quasi sempre puntando sulla miscela fra i due "generi". Qui, dichiaratamente, si spinge un po' più verso il blues, ma gli interventi fiatistici e dell'organo gli danno anche quel carico soul che si adatta allo stile vocale. Prodotto da **Travis Haddix**: a sua volta musicista di lungo corso (nato nel '38), anch'egli portato al cocktail di due dei generi della musica nera più in auge, ha saputo dare un'impronta brillante, quantomeno "classica" al disco di Wilson.

Questo pure se, lo ripetiamo, è proprio immediatamente il blues, col tocco chitarristico in primo piano, a colpire quando parte la fluida *Clean Out Of Love*, benché, quasi da subito, si notano anche alcuni sottili interventi di stampo soul. E forse questa miscela dei due stili black spicca proprio nel brano che dà il titolo all'album (da notare che le composizioni sono tutte dello stesso Wilson), con i suoi oltre 5' della lenta

